

Ricerca è sviluppo
Proposte per una politica della ricerca e
dell'innovazione

III Giornata della Ricerca

Roma, 16 settembre 2004

Intervento di Pasquale Pistorio

Vice Presidente Confindustria per l'Innovazione e la Ricerca

La Ricerca è una priorità per il nostro Paese? Signor Presidente, Signora e Signori Ministri, Signora Ambasciatrice, autorità, colleghi e amici, oggi siamo tutti riuniti intorno a questo quesito, e di questa partecipazione vi ringrazio di cuore.

Sicuramente Innovazione e Ricerca sono la priorità delle priorità di Confindustria, come il nostro presidente Luca Cordero di Montezemolo non si stanca di ribadire.

Le prime due Giornate - come tutti ricorderete, l'idea è nata da un'iniziativa originale di Diana Bracco - hanno avuto grande successo nel portare all'attenzione dell'opinione pubblica un tema che non appartiene alla tradizione culturale di questo Paese, attento sicuramente alle sfide della scienza e ricco di grandi scienziati, ma con meno ricercatori dei grandi Paesi con cui si confronta ogni giorno. I dati più recenti delle Nazioni Unite, ci vedono piazzati al 42° posto per numero di ricercatori in rapporto alla popolazione, subito dopo Bulgaria e Croazia.

Malgrado la nuova attenzione creata nel Paese e l'ampio consenso ricevuto, le nostre richieste non si sono tradotte in azioni e risultati adeguati.

I risultati di investimenti prima in capitale umano e poi in ricerca si colgono sul medio se non sul lungo periodo, troppo lungo comunque per i tempi di una sola legislatura. Questo non può però fermarci.

Gli altri Paesi vanno avanti, alcuni con velocità fulminante, costruendo sull'esperienza dei loro passati governi con continuità e determinazione.

Su questo aspetto della competitività fra sistemi, ma anche per imparare dagli altri, abbiamo chiesto al Centro Studi di Confindustria di analizzare modelli e politiche di ricerca di sei Paesi europei, di Stati Uniti e del Canada, che il direttore Paolo Garonna ci illustrerà fra poco. Sarà uno dei nostri contributi – credo importante - per inserire la Ricerca in cima alle priorità dell'agenda politica del Paese.

Un altro contributo da parte nostra è la proposta di un Piano per il rilancio della Ricerca e Innovazione con azioni concrete che presentiamo oggi al Governo, alle parti politiche e agli attori pubblici e privati che fanno ricerca in Italia. Proposte che potrebbero essere da subito implementate nella prossima Legge Finanziaria.

Il Piano che presentiamo oggi si concentra sulla ricerca e sullo sviluppo tecnologico. Ma la Ricerca è una delle molte facce dell'Innovazione. Non possiamo esaurire in una sola Giornata la presentazione delle proposte per i tanti aspetti che l'innovazione deve assumere per garantire la competitività delle nostre imprese.

Per noi infatti, Innovazione non è soltanto miglioramento nei prodotti e nei processi tecnologici, ma anche innovazione nella gestione delle imprese a tutto campo: nei sistemi operativi, nell'approccio al mercato, nella gestione delle risorse interne, nell'attenzione alla qualità, nella valorizzazione della proprietà intellettuale, ad esempio. Per non parlare della necessità di esportare innovazione verso la pubblica amministrazione e il territorio.

Per queste ragioni, dopo la III Giornata della Ricerca, il 16 novembre, dedicheremo un'intera Giornata all'Innovazione, la prima ad approfondire e promuovere la cultura dell'innovazione a 360°.

Lo Scenario

Lo scenario che abbiamo davanti è preoccupante per la nostra competitività. Rispetto ai Paesi emergenti, abbiamo solo qualche decennio di vantaggio nella formazione del capitale umano e di conoscenze. Un vantaggio che può venire colmato in tempi molto rapidi se l'attuale differenziale di velocità, per noi così sfavorevole, verrà mantenuto.

I dati parlano chiaro. A partire dall'arcinoto 1% del PIL, o poco più, speso in Italia per la ricerca, rispetto alla media di quasi il 2% in Europa, al quasi 2,8% degli Stati Uniti, al 3% e più del Giappone.

Anche l'output del sistema non poteva non soffrirne e così, nel numero di brevetti per abitante, i dati delle Nazioni Unite ci piazzano al 16° posto, poco al di sotto di Slovenia e Ucraina, con metà circa dei brevetti della Francia e un decimo del Giappone.

Ma ovviamente, se la competitività del sistema non viene alimentata dall'innovazione, la capacità di battersi sui mercati mondiali ne soffre: la quota di mercato dell'Italia sul commercio mondiale è scesa di un punto percentuale negli ultimi otto anni. Il fenomeno ha subito un'accelerazione nel periodo più recente, tanto che, se nel biennio 2001-2002 questa quota valeva 4,9%, tale valore era sceso addirittura a 4,5% nel 2003.

Perdiamo di competitività in quei settori in cui il nostro livello di produttività non è sufficientemente elevato da compensare lo svantaggio in termini di costi operativi rispetto ai paesi emergenti. In questi settori si concentrano i fenomeni di delocalizzazione, che diventano un processo inevitabile e per certi aspetti efficiente. Sono le regole della competizione in un'economia

globale, nella quale ogni azienda è costretta, pena la sopravvivenza, a pensarsi come una piccola, o grande, multinazionale.

E ancora, i flussi di investimenti esteri erano nel 2002 pari al 2,2% del totale mondiale, poco più di un quarto rispetto alla Francia e meno di un terzo rispetto alla Germania, a testimonianza della mancanza di attrattività del nostro sistema-paese.

Malgrado ciò, il patrimonio umano, la struttura industriale del Paese e la creatività di cui le nostre imprese hanno saputo dare prova nel passato, associati ad una auspicabile politica correttiva dei nostri difetti strutturali, rappresentano una formidabile opportunità di sviluppo per quelle aziende che mantengono o aumentano il proprio differenziale di competitività. Io credo nella capacità delle nostre imprese di recuperare competitività sui mercati internazionali e di trasformare i rischi del presente in opportunità per un futuro non lontano.

Le proposte di Confindustria

La proposta di Confindustria al Governo e alle imprese per la promozione della ricerca e dell'innovazione si articola in sei punti, e si basa su un modello caratterizzato da tre fattori:

- Il primo di questi fattori è un lungo orizzonte temporale. Ciascuna impresa ha bisogno di programmare per tempo e con credenziali di stabilità i propri piani aziendali. In particolare per processi di lungo periodo, come la ricerca e l'innovazione, l'orizzonte temporale è di almeno dieci anni.
- Il secondo fattore è una maggiore utilizzazione di strumenti di incentivazione automatici. Incentivi consistenti, definiti nel tempo, con controlli severi. Deve essere chiaro per tutti che automatismo fiscale non vuol dire assenza di controllo e valutazione.

- Il terzo fattore consiste nell'ampliamento delle forme di collaborazione fra strutture pubbliche e aziende private, con particolare attenzione alle piccole imprese e alla creazione di nuove ad alta tecnologia

Sulla base di questi tre elementi abbiamo, come dicevo, identificato sei interventi chiave, i primi quattro rivolti al supporto e all'incentivazione della ricerca delle imprese, gli ultimi due al miglioramento delle strutture pubbliche e alla collaborazione con il settore privato:

- 1) Credito di imposta generalizzato – e non deduzione dall'imponibile - pari al 10% delle spese totali di ricerca ed innovazione digitale per un periodo di almeno dieci anni. O, in alternativa e senza variazioni significative del risultato finale, credito di imposta con tassi differenziati sul totale della spesa e sull'aumento di spesa rispetto agli anni precedenti, secondo il metodo già adottato in Francia.
- 2) Eliminazione del costo del personale delle imprese addetto alla ricerca dalla base imponibile dell'IRAP. Una decisione in questo senso, promessa da tempo a chi mi ha preceduto in questo incarico, non è rinviabile ulteriormente. E cerchiamo di non farci soverchie illusioni: per quanto importante, questa misura non cambia da sola in modo significativo lo scenario competitivo per le imprese.
- 3) Scelta di un massimo di 10 programmi strategici per il paese – ma da eseguire preferibilmente su scala multinazionale o continentale – finanziati con contributi pubblici variabili tra il 35% e il 50% in funzione della complessità e i rischi connessi ai programmi stessi. Negli ultimi anni, il maggiore utilizzo di bandi finalizzati ha risposto all'esigenza di una maggiore focalizzazione dell'intervento pubblico. Questa linea va mantenuta e rafforzata con finanziamenti adeguati che sono mancati nelle ultime Finanziarie. In questo quadro, credo che la formula degli attuali fondi per la ricerca e lo sviluppo, eventualmente orientata verso forme di finanziamento agevolato, possa esplicitare al meglio la sua capacità propulsiva.

- 4) Stimolo alla creazione di start-up innovative attraverso l'esenzione dagli oneri sociali per tutti gli addetti alla ricerca per un periodo di 8 anni dalla creazione dell'impresa ed esenzione dagli oneri sociali per tutto il personale delle start-up per un periodo di 3 anni dalla loro creazione.

- 5) Miglioramento dell'efficienza del sistema pubblico di ricerca. Quindi riforma del finanziamento e della *governance* del sistema universitario, sulle quali ampio è l'accordo con la CRUI, e realizzazione, in tempi rapidi, della riforma già avviata del CNR e degli altri enti pubblici di ricerca. Credo che in questo campo sia necessario semplificare gli aspetti burocratici di gestione ed eliminare le duplicazioni. Individuiamo strumenti per favorire le sinergie e privilegiare la produttività attraverso criteri obiettivi di valutazione dei risultati e di incentivazione dei ricercatori. Il successo del singolo istituto nell'ottenere commesse di ricerca dovrebbe diventare uno dei parametri per la ripartizione dei fondi trasferiti dallo Stato. La recente riforma introdotta dal Ministro Moratti e operativa già da questo anno, va in questa direzione, prevedendo la valutazione della ricerca universitaria con criteri e parametri oggettivi.

- 6) Stimolo alla collaborazione tra Imprese, Università e Centri di Ricerca, attraverso l'introduzione di un credito di imposta automatico pari al 50% delle commesse di ricerca e dei trasferimenti ad altro titolo – come nel caso di borse di studio - dalle imprese alle università e centri pubblici di ricerca e ai centri privati non a scopo di lucro.

Qual è il costo di queste misure? Secondo il Centro Studi di Confindustria, la spesa pubblica minima, affinché queste misure siano efficaci, sarebbe di circa 1,5 miliardi di euro nel 2005. Quindi un investimento di poco più dello 0,1% del PIL che potrebbe salire all'0,15% nel corso degli anni a fronte di un maggiore utilizzo della leva fiscale.

Se, oltre a queste misure, venissero mantenuti gli obiettivi di aumentare le risorse per la ricerca pubblica, come previsto nel documento governativo del 2002, entro il 2010 la spesa pubblica per Ricerca e Sviluppo raggiungerebbe effettivamente l'1% del PIL. In ritardo rispetto alla data programmata del 2006, ma alla nostra portata. Sul fronte degli investimenti privati, le misure da noi suggerite eserciterebbero un effetto di trascinamento e moltiplicazione tale da poter agevolmente ipotizzare che la spesa privata potrebbe superare a sua volta l'1% del PIL.

Ci allineeremmo così a quanto avviene oggi nella grande maggioranza dei paesi avanzati e l'impatto sulla ricchezza del paese potrebbe essere enorme. Già l'anno scorso Giorgio Squinzi aveva parlato di una simulazione economica eseguita da Confindustria su dati di origine OCSE applicati al caso Italia. Secondo quella simulazione, se invece di una crescita pressoché nulla della spesa di ricerca, come nella realtà degli ultimi dieci anni, si assicurasse una crescita del 5% all'anno per un decennio, si otterrebbe, a fine periodo, un PIL del 19% più elevato. Una maggiore crescita che si tradurrebbe nella creazione di due o tre milioni di posti di lavoro.

Conclusioni

Dalle misure da noi proposte scaturirebbero allora risultati di grande portata: un salto qualitativo verso una società più moderna ed innovativa al quale corrisponderebbe anche un importante aumento nella capacità di produrre ricchezza per il Paese. RICERCA E' SVILUPPO.

E con un costo che, non potendo ignorare le obiettive difficoltà di bilancio dello Stato, abbiamo voluto suggerire entro limiti addirittura inferiori a quelli originariamente previsti dal Piano ambizioso e largamente condiviso voluto con grande lungimiranza dal Ministro Moratti. Piano che fu approvato dal Consiglio dei Ministri nell'aprile del 2002.

Purtroppo si è materializzata una realtà ben diversa. Secondo i dati ufficiali dei ministeri della Ricerca e delle Attività produttive, tra il 1998 e il 2002 le domande di agevolazione delle imprese sono cresciute quasi dieci volte in

valore, da circa 600 milioni di euro ad oltre 5 miliardi. Un aumento dovuto anche alla semplificazione delle procedure per le piccole e medie imprese, ma che dimostra la forte e diffusa esigenza di molte aziende italiane di innovare in modo più strutturato. Se le condizioni sono competitive le imprese svolgono il loro ruolo con grande decisione.

Ma – e anche queste vicende sono ben note alla maggior parte di noi – negli ultimi anni, a causa del mancato rifinanziamento nelle ultime Leggi Finanziarie, sono entrati in crisi i principali strumenti a valutazione di supporto alla ricerca e sviluppo delle imprese private. Questi strumenti, che fino al 2000 assicuravano un'operatività durante tutto l'anno, a partire dal 2001 sono stati di fatto bloccati almeno per il Centro-Nord, fino alla loro completa sospensione alla fine del 2003.

Sono quasi tremila le domande di agevolazione che aspettano una risposta per un costo stimato per lo Stato di circa 3 miliardi di euro, corrispondenti ad investimenti per almeno 9 miliardi. Se ipotizziamo che un quarto di questi progetti nel frattempo è stato abbandonato, l'Italia ha perso l'occasione di aumentare di oltre il 30% la spesa per ricerca delle proprie imprese.

Per erogare finanziamenti ai progetti approvati prima del 2000, negli ultimi anni si è fatto ampio uso degli anticipi di stanziamenti e rientri futuri. Si è, in altre parole, speso "il futuro". Questa logica, ampiamente utilizzata anche nell'ultima Legge Finanziaria, ha senso solo se accompagnata da un credibile programma di nuovi stanziamenti nei prossimi anni. Altrimenti l'anticipo dei futuri rientri dei prestiti agevolati rappresenterebbe la definitiva morte di questi strumenti.

Non possiamo continuare a giocare con il futuro. Le imprese hanno bisogno di strumenti certi e affidabili. E' meglio non promettere nulla che creare aspettative che non possono essere mantenute.

Né d'altro canto possiamo immaginare che la cosiddetta Tecno-Tremonti, introdotta lo scorso anno, possa in qualche modo compensare tale gap tra

domande e risorse disponibili. Ancora non si conoscono le procedure operative per utilizzare questo strumento. Inoltre l'orizzonte limitato ad un solo anno spinge molte imprese a rinunciarvi piuttosto che introdurre procedure contabili più complesse di quelle normalmente utilizzate.

Non è nostro compito decidere quali siano le priorità per il Paese: possiamo però invocare il massimo della coerenza nelle scelte in funzione degli obiettivi. Il Governo decide come investire le risorse disponibili. Può investirle nel mantenimento o addirittura nell'espansione di una struttura amministrativa oggi pesantissima. Può investirle in una riduzione delle imposte sulle persone fisiche. Ma se condivide l'obiettivo da noi tante volte indicato di puntare sulla competitività del sistema Italia, per garantire un futuro di sviluppo alle imprese e soprattutto all'occupazione, diventa prioritario investire da subito almeno lo 0,1% del PIL in più per rilanciare la ricerca e l'innovazione nel nostro Paese.

A questo riguardo desidero esprimere un concetto che mi sembra meritare la nostra attenzione. Troppe volte capita di sentire definire gli incentivi alle imprese come sussidi o aiuti. Non viviamo in un'economia chiusa. Chi opera sui mercati internazionali deve continuamente guardarsi intorno e cercare di recuperare margini di competitività sui propri concorrenti. Le aziende competono su tutto, anche sul costo della ricerca.

In passato i governi sovvenzionavano le imprese per mantenere posti di lavoro in pericolo. Oggi i Paesi competono tra loro per attirare capitali e cervelli. Qualche Paese

vede in un'aggressiva politica di incentivi alla ricerca e all'innovazione delle imprese un indebito trasferimento di risorse pubbliche e un possibile costo da tagliare. Altri, come il Canada e la Francia, li vedono come chiave per lo sviluppo. Noi crediamo che qualsiasi sostegno pubblico in ricerca dei privati debba essere competitivo con quello dei paesi con cui ci si confronta.

D'altra parte cosa accadrebbe all'Italia nel caso si scegliessero priorità diverse dalla ricerca e l'innovazione, o, nel caso più probabile, si continuasse ad investire per la ricerca cifre al di sotto del livello di massa critica?

Si ridurrebbe la capacità di competere dell'industria italiana e assisteremmo ad un'accelerazione del processo di delocalizzazione che diventerebbe inevitabile per la sopravvivenza stessa dell'impresa.

Per quanto sgradevole possa sembrare, dovremmo accettare il principio che, per l'interesse comune, un'azienda italiana sana, anche se fortemente delocalizzata, sarebbe più utile al Paese di un'azienda italiana morta.

Ebbene, queste giornate dedicate alla ricerca e all'innovazione, le nostre proposte, la nostra attività quotidiana vogliono essere un appello a ribellarci a questo scenario. Ma l'allarme deve essere lanciato con forza perché il processo è già avviato e sta accelerando.

Le nostre proposte sono concrete e realizzabili con risorse relativamente modeste. Noi non possiamo accontentarci di misure ancora più limitate. Il Paese non può accontentarsi di misure di breve durata e di impatto limitato che rappresenterebbero uno spreco delle poche risorse disponibili e la condanna ad un futuro di declino.

Non vogliamo che le nostre imprese operino in condizioni di svantaggio rispetto a quelle dei Paesi, vicini e lontani, con i quali condividiamo un ruolo sulla scena mondiale. Non vogliamo che il Paese metta in pericolo il proprio futuro, perché il futuro appartiene ai nostri figli. Vogliamo che la ricerca e l'innovazione aprano la porta del nostro e del loro futuro.